Fucilate contro una scuola

NAPOLI — Prima i vermi nella minestra, poi colpi di fucile contro i vetri delle finestre. I bambini di una scuola elementare di Napoli stanno vivendo giorni di incubo. I genitori, giustamente allarmati, hanno chiesto che intervengano polizia e magistratura. Teatro dei due misteriosi episodi e la scuola Leopardi di Fuorigrotta: 30 aule, 800 alunni delle elementari, 170 delle materne, 16 classi impegnate a tempo pieno. Ieri mattina, intorno alle 9, mentre l'insegnante Maria Beatrice stava tenendo lezione ai 19 alunni della terza elementare, due spari e i vetri della finestra che affaccia su un cortile interno, (di fronte c'è un edificio privato) sono andati in frantumi. Urla, strilli, momenti di comprensibile panico. Riportata la calma tra i bambini, la maestra ha notato sul pavimento due bossoli. La polizia ha successivamente accertato che si tratta di due pallini di piombo sparati con un fucile ad aria compressa.

Rogo in Usa, 7 bambini morti

Henderson — Sette bambini tra i 3 e i 17 anni sono morti in un incendio ad Henderson, una cittadina della Carolina del Nord, negli USA. I bambini si erano riuniti a casa di un compagno per progettare la festa di compleanno per un amico. Il fuoco si è sviluppato nell'ala posteriore della casa e quando il gruppo si è accorto del pericolo era ormai tardi. Nella foto un pompiere porta in salvo uno dei bambini scampati svenuto.

Torino, al processo-tangenti atmosfera rovente: «Zampini inventa per compiacere l'aula»

TORINO — Forse Emilio Salgari o Alexandre Dumas, che amavano colorare i loro romanzi con fosche tinte e romantici colpi di scena, avrebbero potuto firmare il copione dell'udienza di ieri al processo delle tangenti. Gli ingredienti ci sono tutti. Il clima del processo si è arroventato subito, non appena l'ex assessore al patrimonio Scicolone ha preso posto nell'emiciclo del tribunale. L'esposizione delle sue tesi difensive ha dato spunto ad una serie di pungenti frecciate indirizzate a Zampini e al compagno di partito Enzo Biffi Gentili. A dar fuoco alle polveri era stato proprio l'ex vicesindaco che, l'altro ieri, aveva definito Scicolone «un mio sottoposto». Scicolone di rimando: «io e Biffi non abbiamo grandi affinità, nè nel carattere, nè nelle idee politiche. Quando io portavo ancora i calzoni corti ero già socialista, lui invece non solo si collocava alla destra politica, ma addirittura a destra della ragione». L'ex assessore al patrimonio ha poi proseguito ammettendo di aver commesso una «leggerezza» nel consegnare a Zampini l'elenco delle ditte interessate all'appalto del magazzino comunale: «ma glielo diedi perché era il segreto di Pulcinella. Lo diedi a lui perché fu l'unico a chiedermelo. Del resto, la mia unica preoccupazione era di portare a termine un appalto da far tremare le vene e i polsi, e che faceva prevedere uno scontro titanico fra le varie ditte. Ma Zampini — ha domandato il presidente — ha inventato tutto sulle ipotesi di spartizione delle tangenti? «Zampini — ha risposto Scicolone, si è sempre piu incattivito con me: io sono l'unico che non lo saluta piu». Movimento sul banco degli imputati. «Zampini si sta comportando come un «capò»: un internato in un lager che, pur di soddisfare i suoi guardiani, fa qualunque cosa. Per questo, ed anche per la sua megalomania che lo porta a cercare il protagonismo, ha tirato in ballo tanta gente». È stata poi la volta delle telegrafiche deposizioni di Nanni Biffi Gentili e di Giuseppe Navone, collaboratore di Zampini. Il tempo di ascoltare un'altra telefonata (Navone diceva all'interlocutore che «abbiamo raggiuto l'accordo con la Fiat: ci pagheranno in tre tranches»), e poi è tornato di scena il «mattatore» del processo: Zampini. «Per pagare il mio debito con la società — ha detto — non basta la "mattonata" che mi rifilerete qui. Voglio svelare tutto ciò che sò per favorire la ricerca di un antidoto contro la corruzione: a Torino c'era un tasso di corruzione da terzo mondo. Il faccendiere è pentito, viva il faccendiere. Ma chi — dopo questi avvertimenti - dovrà cominciare a preoccuparsi?

Claudio Mercandino

Danni all'agricoltura: Pandolfi annuncia fondi miseri e lenti Riunione del PCI oggi in Senato

ROMA — Che cosa farà il governo per i pesantissimi danni subìti dall'agricoltura italiana a causa delle recenti, disastrose calamità naturali? Non molto, da quanto si è potuto apprendere dall'audizione del ministro Filippo Maria Pandolfi alla commissione Agricoltura del Senato. Con un decreto legge il governo si limiterà — ha annunciato il ministro — ad un rifinanziamento di duecento miliardi della vecchia legge sulle calamità naturali. Un fondo aggiuntivo e straordinario da sommarsi agli altri quattrocento miliardi, già stanziati per il 1985 dalla legge finanziaria per il fondo nazionale di solidarietà. Senonché — come ha ricordato il senatore comunista Sandrino De Toffol — di quei quattrocento miliardi, cento sono già stati impegnati per i consorzi antigrandine e centodieci per interventi relativi al 1984. Restano perciò da utilizzare centonovanta miliardi che, aggiunti ai duecento straordinari, fanno un totale di soli trecentonovanta miliardi. Senza contare che il fondo nazionale potrebbe servire anche per interventi in occasione di scongiurabili, ma possibili altre calamità.

I duecento miliardi saranno suddivisi in due tipi di intervento: uno, immediato, per contributi «una tantum» in conto capitale e il secondo, sotto forma di mutui. Altre misure riguarderanno la sospensione delle rate del credito agrario di esercizio e di miglioramento, la sospensione dei versamenti degli oneri sociali (slittamento ai due anni successivi, senza interessi, in accordo con il ministro del Lavoro).

Molti senatori di tutte le parti politiche hanno criticato l'esiguità dello stanziamento ed avanzato l'esigenza di una profonda riforma della legge sulle calamità naturali; hanno inoltre chiesto piu snellezza nelle procedure. Ma Pandolfi ha sostenuto che queste dipendono dalle Regioni.

Proprio oggi, su invito del presidente del gruppo Gerardo Chiaromonte, avrà luogo a Palazzo Madama un incontro tra il gruppo comunista del Senato ed esponenti (presidente ed assessori all'Agricoltura) delle Regioni. In quella sede si potrà valutare non solo l'entità dei danni e prendere nota delle richieste delle Regioni per avanzare più precise richieste, ma anche stabilire se il problema delle procedure sta nei termini esposti dal ministro Pandolfi.

Nedo Canetti

L'ex capo della colonna romana delle BR ha narrato ai giudici la sequenza dell'eccidio

Ed ecco il tragico film di Via Fani

Morucci: «C'ero, sparai, i mitra s'incepparono»

«L'autista di Moro cercò disperatamente un varco; il maresciallo Leonardi tentò di proteggere lo statista» - Molti punti oscuri - Lunghi rinvii per l'esecuzione?

ROMA — L'autista di Moro che cercava disperatamente di liberare la macchina dalla trappola di via Fani, facendo avanti e indietro come un buldozer, per trovare un varco verso via Stresa; e il maresciallo Leonardi che invece di ripararsi istintivamente dalle prime raffiche, si voltava per proteggere lo statista, dicendogli di abbassarsi sul sedile... I mitra che si inceppavano e poi riprendevano a sparare; e poi la corsa per prendere, tra i cadaveri degli agenti, le borse di Moro... Ecco i frammenti di immagini, i lampi, di quel tragico 16 marzo rimasti scolpiti nella mente di Valerio Morucci. L'ex capo della colonna romana, con voce nervosa e affaticata, li racconta per la prima volta pubblicamente nell'aula muta del Foro Italico, sette anni dopo.

Morucci c'era quella mattina, e sparò, vestito con quelle divise dell'Alitalia rimaste tristemente famose. Il suo racconto è solo all'inizio, perché solo con le domande della Corte e delle parti i tanti «nodi» irrisolti dell'agguato di via Fani potranno essere approfonditi, ma il suo è ugualmente un racconto impressionante. Non ci sono rivelazioni, il «dissociato» insiste nel dire che a via Fani agirono solo nove br, ma vengono alla luce anche particolari agghiaccianti o sorprendenti.

Il 16 marzo, a detta di Valerio Morucci, era il primo giorno che il commando si presentava al completo in via Fani, pronto per l'azione. Non c'era, in una parola, certezza che Moro e la sua scorta sarebbero passati di lì proprio quella mattina. Indubbiamente fortunate, queste br. «Io e un altro — racconta Morucci — già con giubbotti antiproiettile, mitra nelle borse ci portammo al bar Olivetti (quello d'angolo, ndr), dove arrivarono ben presto altri due br. Un militante risalì per via Fani per portarsi alla guida della 128 targata CD, altri due entrarono in un'altra 128. Poi arrivò la 130 di Moro...». Ecco l'auto delle Br mettersi davanti all'auto di Moro, inchiodare e provocare il tamponamento. I 4 davanti al bar balzano fuori e iniziano a sparare. «Io sparai contro l'auto di Moro, insieme ad un altro. La mia arma s'inceppò quasi subito, anche altri mitra s'incepparono.. Ricci (l'autista dello statista, ndr) tentò di guadagnare un varco verso via Stresa ma rimase inerte prima di liberarsi della morsa... Leonardi si rovesciò all'indietro per proteggere lo statista. In seguito questo comportamento mi colpì molto — ha affermato Morucci — e ricordando altri particolari capii che Leonardi aveva per Moro una dedizione assoluta, ne era l'ombra, altrimenti non avrebbe potuto fare quel gesto di protezione verso lo statista...»

Morucci ha raccontato a questo punto le sue difficoltà; era rimasto indietro nella via, mentre doveva stare avanti, la sua macchina fu l'ultima a partire nella fuga e invece doveva essere la prima. Poi, evidentemente, una serie di fortunate coincidenze nel tragitto verso la prigione: nessun intoppo, i due trasbordi eseguiti senza problemi, in posti affollati, Moro messo in un furgone e nascosto in una cassa di legno... È andata veramente così? Davvero i br che agirono a via Fani furono solo 9 (e non 11 o 14 come indicano alcune testimonianze)? E davvero Morucci non conosce il luogo dove fu tenuto prigioniero lo statista? Ieri l'ex capo della colonna romana ha riferito due particolari significativi. Il primo: a via Fani spararono anche delle pistole (e per questo si potrebbe pensare che c'erano più di 9 persone) perché i mitra s'incepparono. Il secondo particolare si riferisce agli ultimi giorni di Moro e alla decisione, ormai definitiva di uccidere l'ostaggio: «Non veniva nessun segno dallo Stato e dalla DC, che le Br potessero giudicare soddisfacente ai loro fini e anzi tutta una serie di comportamenti erano considerati mosse dilatorie che avrebbero messo in difficoltà l'organizzazione e magari permesso allo Stato di scoprire la prigione di Moro. Proprio nelle ultime ore un'azione di rastrellamento e di controllo si avvicinò molto al covo dove era tenuto prigioniero lo statista...».

Ecco l'altro polo del racconto fatto ieri da Morucci: le possibilità di salvezza per lo statista. Secondo il «dissociato» un margine era rimasto quasi fino agli ultimi giorni. Anzi la stessa telefonata-ultimatum del 30 aprile alla famiglia Moro in cui le Br chiedevano un intervento esplicito di Zaccagnini, era, secondo Morucci, una «manifestazione di apertura» delle Br. Tant'è vero che lì — ha detto il «dissociato» — non si parlava più nemmeno di scambio dei prigionieri, ma di un segnale politico esplicito, di un riconoscimento. Secondo Morucci il termine «mediazione possibile» di cui ha parlato Mario Moretti nella sua intervista prima del processo, non faceva parte del bagaglio lessicale e «politico» delle Br. Tuttavia, sempre secondo Morucci, è vero che l'organizzazione cercò una sorta di mediazione...

Il «dissociato» ha detto che la decisione di uccidere Moro fu presa formalmente il 5 maggio ma l'esponente dell'esecutivo si assunse la responsabilità di rinviare giorno dopo giorno l'esecuzione... Una conferma che fu Moretti a gestire «politicamente» la fase decisiva del sequestro? Morucci ha raccontato che lo statista fu ucciso «per innalzare il livello dello scontro» e costringere alla scelta della clandestinità un gran numero di militanti. Ma è credibile ed esauriente questa spiegazione?

Sull'incontro con Lanfranco Pace (l'inviato dei socialisti, ndr) Morucci ha detto che questo avvenne dopo l'appello del Papa (22 aprile) e che non ve ne furono altri. Ma come mai lo stesso Pace poté assicurare esponenti socialisti il 6 maggio che Moro era ancora vivo? Insomma, molti capitoli da approfondire.

In apertura di udienza due «irriducibili», Petrella e Ligas, avevano tentato di «rivendicare» i 4 banditi uccisi in Sardegna dopo lo scontro a fuoco con la polizia.

Bruno Miserendino

ROMA — Valerio Morucci e Adriana Faranda nella gabbia degli imputati

Chieste ulteriori indagini per l'omicidio di Balducci

ROMA — Il sostituto procuratore Domenico Sica, a più di tre anni dall'omicidio del boss mafioso Domenico Balducci, ha chiesto all'ufficio istruzione ulteriori indagini sui legami tra l'imprenditore ucciso e gli elementi della malavita romana. Come dire che tre anni non sono bastati per approfondire il torbido intreccio tra grande criminalità, mondo degli affari e uomini degli apparati pubblici che l'inchiesta aveva delineato. A questo proposito — oltre agli stralci delle posizioni di indiziati del calibro del questore Pompò — ci sono nuove e, si dice, clamorose richieste d'indagine da parte del pool di giudici istruttori che si occupa dell'aspetto «finanziario» delle imprese criminali e mafiose. Inviando copia degli atti su gravissime ipotesi di reato che vanno dall'esportazione di valuta alla corruzione, il pool di piazza Adriana chiedeva alla Procura della Repubblica l'affidamento degli «stralci» ad un gruppo di sostituti procuratori. Ebbene, dall'invio della richiesta ad oggi è passato un mese e mezzo, e l'intero «dossier» è fermo nell'ufficio del Consigliere aggiunto Volpari per la delega. «Complessi problemi tecnici» — ci è stato riferito — impediscono il rapido affidamento ai pubblici ministeri, ai quali — pare — era già stato annunciato l'arrivo dei fascicoli. Certo, l'istruttoria è complessa e delicata, ma non si era mai verificato — tranne nei casi d'insabbiamento — un ritardo tanto lungo per una delega prevista peraltro d'ufficio. Forse, i nomi coinvolti nella nuova istruttoria hanno consigliato una particolare cautela «burocratica»?

Documento di 174 terroristi

Irreversibile l'abbandono della violenza

I detenuti, ex militanti di Prima linea, sollecitano la trasformazione del carcere

MILANO — Chiedono di aprire «un dialogo con la società», condividono l'impegno «di quanti, individui e soggetti sociali o politici» ricercano «una più alta qualità nelle relazioni umane e lavorano per l'apertura di sempre maggiori spazi di libertà»: il documento, sintetico ma chiaro nelle motivazioni che lo ispirano e negli obiettivi che si prefigge, è firmato da 174 detenuti per terrorismo (quasi tutti ex Prima linea, molti con condanne pesanti, ergastolo compreso, da scontare) delle «aree omogenee» di Bergamo, Torino, Milano, Firenze, Roma Rebibbia, Voghera, Latina e Bellizzi Irpino (Avellino).

È un «manifesto sulla riconciliazione», la prima presa di posizione ufficiale collettiva, frutto di un vasto dibattito in corso da circa due anni. Anche tra i reclusi «né pentiti né dissociati» della Walter Alasia è in fase avanzata un confronto analogo.

Diverge dal precedente perché privilegia il rapporto carcere-città anziché tra «carcere e società». In entrambi i casi ricorrono, sollecitati da argomentazioni diverse, alcuni capisaldi considerati «irrinunciabili»: l'abbandono della lotta armata è «irreversibile», volontà di «superare il passato» non in senso di «oblio», ma come «capacità collettiva di capire ciò che è stato». Sergio Segio dice chiaramente: «Vogliamo che le drammatiche lacerazioni che ci hanno visti protagonisti in passato non si possano più ripetere, vogliamo che noi si sia l'ultima parte di generazione ad avere pensato l'uso delle armi come strumento di trasformazione sociale». Nessuno dei firmatari del «manifesto», dunque, pensa ad un «colpo di spugna». Anzi, a metà documento affermano che «la nostra radicale critica all'esperienza trascorsa non è solo riconoscimento dell'estremo anacronismo della guerra come forma del conflitto sociale, ma è anche superamento delle matrici culturali che avevano fondato anche ideologicamente il ricorso alla lotta armata come strumento adeguato alla nostra domanda di cambiamento». Il documento proietta poi l'attenzione sul significato che assume, già oggi, il ripudio collettivo della violenza: «Nel suo superamento — dicono i firmatari — la vicenda della lotta armata può avere un esito positivo e riparatore: siamo convinti che una società che aspiri al libero sviluppo delle personalità differenti e alla loro convivenza debba fondarsi anche su strumenti giuridici adeguati a rendere reversibile e suscettibile di trasformazione ogni scelta soggettiva, per quanto drammaticamente essa possa manifestarsi. Un adeguamento che permetta di ricomprendere conflitti e opposizioni come elementi di arricchimento e di diversità, senza appiattirli in antagonismi esasperati e sterili». In questo senso uno degli «impegni», che i detenuti indicano come manifestazione della loro volontà, è «la trasformazione del carcere, già in atto da tempo attraverso forme di lotta pacifica e un rapporto critico ma costruttivo con l'istituzione carceraria, attraverso il dialogo con forze politiche e sociali, associazioni di base ed enti locali, un impegno per accrescere la trasparenza di questo universo separato, il carcere, e ridimensionarne la funzione, oggi così dilatata, di "regolatore" di contraddizioni ed emarginazione». Perché questo impegno non sia vano — dicono ancora i 174 reclusi del «manifesto» — occorre «il concorso dell'intera collettività», con norme «che consentano di scontare la pena in forme adeguate, socialmente utili».

Giovanni Laccabò

L'ex presidente della Banca d'Italia ha deposto come testimone

Carli al processo Sindona: «Fui io a bloccarne l'ascesa»

MILANO — La Banca d'Italia non si prestò mai ai tentativi di salvataggio di Sindona; al contrario fu proprio essa, anzi in prima persona l'allora governatore Guido Carli, ora senatore dc, che bloccò la sua scalata ai vertici della finanza italiana, rifiutandosi di cedergli il controllo di un grosso pacchetto azionario della Bastogi: questa la «verità secondo Carli», come è stata ascoltata ieri al processo per la bancarotta. Carli è stato sentito come teste: un teste assistito da un avvocato, vista la sua passata condizione di indiziato in un'inchiesta parallela sulla stessa vicenda. L'inchiesta è conclusa, Carli è stato prosciolto. Ma in qualche momento le domande stringenti degli avvocati di parte civile sono sembrate rivolte più a un imputato che a un testimone; e le risposte, più che una esposizione di fatti a sua conoscenza, sono parse spesso giustificazioni per quelle «omissioni di atti d'ufficio» che furono a suo tempo oggetto d'inchiesta.

Perché non fu decisa la messa in liquidazione delle banche sindoniane quando i primi rapporti degli ispettori della Banca d'Italia segnalarono, fin dal '72, le prime irregolarità? Carli spiega: quei rapporti evidenziarono fatti di rilevanza penale, cioè prestiti concessi senza garanzia, in violazione della legge bancaria, a membri del consiglio d'amministrazione (leggi: a prestanome di Sindona) e la cosa fu denunciata immediatamente alla procura della Repubblica di Milano; sul piano amministrativo fu disposta una sorveglianza. Una scelta ineccepibile. Salvo per il risultato, che fu come si sa la dichiarazione di fallimento intervenuta esattamente due anni e mezzo più tardi, nel settembre '74. In più di mezzo c'è tutta l'intricata storia dei successivi tentativi di salvataggio (orchestrati dalla DC, con interventi ripetuti dello stesso staff di Andreotti. Ma questa è materia «non attinente», come si dice, e ieri non se ne è parlato).

I tentativi di salvataggio, dunque. Il primo fu la fusione delle due banche sindoniane: la Banca Privata Finanziaria (15 miliardi di passività) viene inglobata da Banca Unione (22 miliardi di passività). L'operazione è autorizzata dallo stesso Carli nel settembre '73. Ma ci vogliono i fondi. Carli e il ministero del Tesoro (allora retto da Colombo) autorizzano la ricapitalizzazione di Banca Unione. Non manca più che il nulla osta all'apertura degli sportelli della Banca Privata Italiana, la finzione nata dall'unione di questi due relitti, e puntualmente nel marzo '74 arriva anche questo. L'ex «impero» sindoniano è in agonia, ma Carli sembra non averne nessun sospetto, malgrado la «sorveglianza» dei suoi ispettori che fanno piovere relazioni su relazioni. Dovrà venire uno dei dirigenti delle banche sindoniane in prima persona, Pietro Macchiarella, il 3 luglio, a informarlo della crisi di liquidità. Che fa Carli? Niente: aspetta il nuovo rapporto dei suoi ispettori. Lo aspetta fino al 29 luglio. Anche se una lettera del 25 luglio gli aveva anticipato che le perdite accertate a quel momento erano di 154 miliardi.

Guido Carli

Finalmente Carli prende un'iniziativa: si mette alla ricerca di una banca solida, in grado di soccorrere il pericolante Sindona. La banca è presto trovata, sarà il Banco di Roma. Del resto il suo presidente Ventriglia fin dalla fine di giugno aveva già autonomamente stanziato cento milioni di dollari. Ed è disposto anche a rilevare la gestione; Carli è d'accordo, Sindona deve essere estromesso. Il Banco di Roma (IRI) dovrebbe anzi accollarsi il debito sindoniano. Ma il programma viene inaspettatamente bloccato da un secco «no» di Giuseppe Petrilli. Per «ragioni di principio», ha detto Carli. Quali possono essere le «ragioni di principio» invocate da un uomo che molto probabilmente già allora era interessato alla gestione dei fondi neri che si andavano sottraendo dalle casse dell'IRI? La risposta è rimandata. Petrilli, che avrebbe dovuto comparire a sua volta ieri mattina come teste, ha fatto sapere che non poteva. Doveva essere rinterrogato dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere proprio su quei fondi neri. Sarà per un'altra volta. La data è da stabilire.

Paola Boccardo

Tempi lunghi per abolire gli omissis di Stato

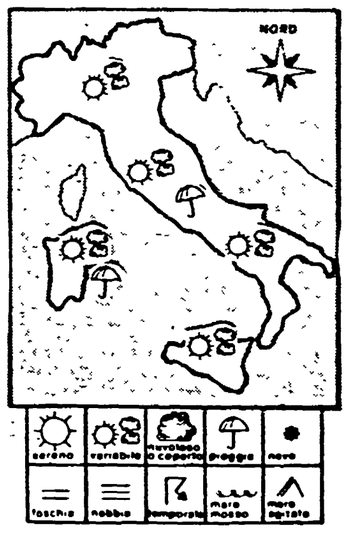
ROMA — Si allungano i tempi per l'esame della proposta di legge di iniziativa popolare sull'abolizione del segreto di Stato, in discussione alle commissioni congiunte Affari costituzionali e Giustizia del Senato. Nella seduta di ieri, infatti, governo e maggioranza non hanno accolto la proposta del senatore comunista Roberto Maffioletti, sostenuta dal socialista Renato Garebaldi, di chiudere la discussione generale e di passare all'esame dell'articolo unico di cui si compone il provvedimento e degli eventuali emendamenti. La giustificazione, accolta dal presidente della commissione Giustizia, il socialista Giuliano Vassalli (che presiedeva), riguarderebbe la necessità di acquisire la documentazione che deve fornire il presidente del Consiglio, che verrà ascoltato domani dal comitato parlamentare per i servizi di sicurezza sui casi in cui, in occasione di stragi, è stato posto il segreto di Stato.

Sarebbe stato possibile invece — hanno sostenuto i comunisti — chiudere la discussione generale, per proseguire nella prossima seduta già nel merito dell'articolato, avendo acquisito i dati richiesti, se — come ha dichiarato il ministro dell'Interno — la presidenza del Consiglio non ha sul serio alcuna volontà di dilazionare l'esame del provvedimento ed è intenzionata a fornire questi dati entro uno o due giorni.

Pare però di capire dalle parole dell'on. Scalfaro che i problemi non siano solo di semplice procedura. Il ministro ha, infatti, tenuto a precisare di essere contrario a meccanismi automatici che comportino per ipotesi tassative l'obbligo o il divieto di segreto, «prescindendo — ha detto — da quell'assunzione di responsabilità sui singoli casi che è il punto focale della vita politica». Secondo il titolare dell'Interno, si dovrà decidere dunque caso per caso se apporre o no il segreto di Stato, in base a criteri decisi dal presidente del Consiglio ed anche in base ai rapporti di collaborazione con il servizio di informazione di altri paesi

n. c.

Il tempo



SITUAZIONE — La perturbazione segnalata ieri si sposta lentamente verso sud-est e in giornata interesserà le regioni centrali e successivamente quelle meridionali ma con fenomeni meno intensi di quelli che si sono verificati sulle regioni settentrionali.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali inizialmente cielo nuvoloso con qualche precipitazione residua sul settore orientale; durante il corso della giornata tendenza a miglioramento a cominciare da ovest. Sull'Italia centrale inizialmente condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma tendenza ad intensificazione della nuvolosità a partire dalla fascia tirrenica. Tempo variabile anche sull'Italia meridionale ma con maggiore persistenza di schiarite e minore attività nuvolosa. La temperatura che nelle ultime 24 ore è ulteriormente aumentata si manterrà ora intorno ai valori già raggiunti.

SIRIO